

Titolo originale: *La abadía de los crímenes*

© Antonio Gómez Rufo, 2011

© Editorial Planeta, S. A., 2011

Diagonal, 662-664, 08034 Barcelona (España)

Published by arrangement with

Il Caduceo Agenzia Letteraria and Antonia Kerrigan Agenzia Literaria

Traduzione di: Marta Barajas Alonso

Maria Paola Fortuna

Maria Assunta Palluzzi

Prima edizione: maggio 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3735-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel maggio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Antonio Gómez Rufo

# Il monastero maledetto



Newton Compton Editori

Tanto l'inferno quanto il paradiso  
li si possono trovare in ogni stanza qualunque.  
Dietro ogni porta. Sotto ogni coperta matrimoniale.

Amos Oz, *Una storia di amore e di tenebra*

Primo giorno



## I

“L'amore è come l'acqua, se non si agita imputridisce”, ricordava donna Eleonora mentre si copriva il viso con un fazzolettino di seta e merletti per proteggersi dalla polvere della strada. E a volte, amore e sofferenza erano la stessa cosa, che paradosso! Forse per gli uomini non era così, e forse neanche per lui; ma lei in quel momento provava quella sensazione.

Una piccola nuvola di polvere le entrò negli occhi e lei li socchiuse. Tentò di asciugarsi le lacrime e, con le palpebre serrate, rimase intrappolata nella rete dei suoi pensieri, ferita. No, il suo amore non era un riparo dalla solitudine, non lo era mai stato. Ma come capire quel gioco e i continui cambiamenti delle sue regole? Aveva bisogno di sapere cosa pensava suo marito, perché lei non amava solo perché doveva, né aveva concepito l'amore come un momento passeggero della sua vita. Per lei l'amore era tutto e voleva che fosse eterno, che durasse per sempre.

Ma allora perché lui la trattava in quel modo? Di cosa poteva lamentarsi? Lei lo ammirava e cercava di alimentare la fiamma del loro amore. Le avevano insegnato che quel sentimento senza devozione era solo amicizia, e che l'amore e la luna si comportavano allo stesso modo: se non crescevano, calavano.

Non era vero che stava morendo per amore, era l'amore tra loro che stava morendo.

Quel pensiero la turbò ed ebbe voglia di piangere, ma si trattenne. Si asciugò di nuovo gli occhi con il fazzolettino,

respirò profondamente e osservò le sue amiche che in silenzio fissavano la monotonia del paesaggio. La stanchezza segnava i loro volti. Una sensazione di tristezza aveva inaugurato il giorno, il viaggio era scomodo, la strada lunga e a causa del polverone alzato dai cavalli e dai carri si faceva fatica a respirare. E ora, al calar della sera, stremata dal lungo viaggio e dai pensieri tristi, la regina Eleonora di Castiglia era sul punto di crollare.

«Parlami, Sancia», disse alla fine per evitare di piangere, «perché sembra che il re, nostro signore, non abbia alcuna intenzione di fermarsi fino a quando i cavalli non saranno ridotti allo stremo».

«E di cosa volete che vi parli, signora?», chiese la dama senza sapere cosa dire.

«Non lo so», la regina alzò le spalle, annoiata. «Di qualsiasi cosa. Siete tutte così silenziose, come se delle pene vi opprimessero. Ditemi a cosa state pensando».

«Pene? No, signora... Non è niente di interessante», rispose Sancia. «Pensavo ad alcune nuove sete arabe che...».

«E tu Agata, sempre così fantasiosa», si rivolse a un'altra delle sue dame. «Anche tu stai pensando alle sete?»

«No, no. Pensavo a una sciocchezza, signora. Mi stavo chiedendo se ciò che tiene unite due persone in matrimonio sia l'amore o l'infelicità».

«Cosa vuoi dire?», chiese donna Eleonora senza capire.

«Pensavo alla delusione che provano tante mogli. Sperano sempre che il loro marito cambi, che sia più gentile, più attento, più affettuoso... A volte mi domando se è l'amore che le frena, se bisogna essere infelici per avere speranze... E quando alla fine capiscono che non sarà mai così, che gli uomini non cambiano, non resta altro che aspettare la morte senza far troppo rumore».

«Lo dici per me?»

«Dio me ne scampi e liberi, signora».

Le altre dame lanciarono ad Agata uno sguardo di rim-

provero, mentre la regina, sospirando, chiudeva gli occhi senza dire nulla. La stessa Agata pensò che sarebbe stata redarguita dalla sua signora se l'avesse fraintesa, così preferì tacere. Ma non avvenne nulla, si sentì solo un secondo sospiro di donna Eleonora.

Di certo la regina stava continuando a pensare a suo marito, il re don Giacomo. Erano sposati da nove anni e nulla era stato come aveva immaginato al principio. Quando si sposarono lui aveva tredici anni, lei diciannove e, anche se la differenza d'età sembrava un abisso che non sarebbero mai riusciti a colmare, all'inizio la relazione non fu così terribile. Dopo il primo anno di matrimonio nacque anche un bambino, il principe Alfonso. Ora, ripensando al passato, quei primi due o tre anni di convivenza le sembravano gradevoli, quando il re non pensava né alla caccia né alla guerra e neanche alle dame di corte. Ma presto le ambizioni di lui crebbero e, allo stesso tempo, tra di loro accadde qualcosa: il re frequentò sempre meno la stanza della regina fino a che, negli ultimi due anni, le notti si erano arrese all'alba senza assistere ad alcuna visita reale. Il letto solitario e vuoto e l'indifferenza del marito l'avevano resa vedova prima del tempo.

Il re doveva adempiere a molteplici obblighi, lo sapeva; lo angosciavano i suoi titoli e possedimenti, questo era certo; doveva dedicare la stessa attenzione al regno d'Aragona, alle contee di Barcellona e Urgell e, naturalmente, alla signoria di Montpellier. Ma non sembrava rendersi conto che lo reclamava anche la moglie, così giovane e così trascurata. Ed era vero che per alcuni anni lei aveva sperato e aspettato che lui cambiasse, che bussasse di notte alla sua porta, che la ricoprisse di tenere carezze e la avvolgesse in sussurri amorevoli profumati d'amore. In quell'attesa aveva vissuto fino a poco tempo prima, appena pochi mesi, finché non l'aveva raggiunta la notizia che il re aveva richiesto l'annullamento del matrimonio per una questione così

inaspettata e irrevocabile come la consanguineità. Non fu il re a comunicarglielo, ma il notaio reale per il quale donna Eleonora provava un grande affetto, e la notizia la sconvolse. Dopo otto anni, con un figlio che non gli aveva mai dato alcun motivo di dispiacere e una moglie che non si era mai lamentata di nulla, il re voleva recidere il legame che Dio aveva creato tra loro, in maniera del tutto incomprensibile e sleale.

Erano passati quattro mesi da quando aveva appreso la notizia e in tutto quel tempo il re non le aveva detto niente, neanche quando aveva minacciato di tagliare la lingua al vescovo di Gerona per aver manifestato pubblicamente il suo disaccordo con la pretesa del monarca. Il re non le aveva detto nulla e lei non aveva notato alcun tremolio delle labbra, né delle mani, mentre lui avvisava l'ecclesiastico di un castigo così severo. Il suo comportamento era cambiato, ma non era migliorato. "Diventiamo grandi, ma ciò non vuol dire che diventiamo migliori", pensava la regina. Eppure, se quella stessa notte il re don Giacomo fosse andato a trovarla nel suo letto e le avesse mostrato un solo briciolo di quell'affetto che le aveva donato durante i primi anni di matrimonio, lei sarebbe tornata a essere la moglie fedele, leale, rispettosa e amorevole di un tempo e che, suo malgrado, in alcune occasioni non aveva smesso di essere.

Amarlo era il suo destino, la sua vocazione, il suo dovere e la sua necessità.

Ma il re la guardava poco in privato e molto meno in pubblico. Quando condividevano la tavola, il Consiglio o i ricevimenti a corte, riceveva la giusta considerazione che si deve a una regina e a una moglie. Le riservava lo stesso trattamento che avrebbe avuto verso un principe straniero o un ambasciatore di un regno amico. Ma nessun segno d'amore si intravedeva nel suo sguardo, nessun desiderio, nessuna manifestazione d'affetto. Ma se solo lui avesse voluto...

Agata aveva ragione. Il suo matrimonio si basava sull'infelicità. La sua infelicità. Forse per tutti i matrimoni era così, soddisfacenti per il marito, inesistenti per la moglie. Ma a lei il suo faceva male, come a un capriolo fanno male le fauci dello sciacallo che si scaglia sul suo collo, anche se al resto del branco, un giorno o l'altro, spetterà la stessa sorte.

«Siete triste, signora?», volle sapere Berengaria, la dama di compagnia, con un filo di voce. «Non lo siate...».

Donna Eleonora aprì gli occhi e la guardò con affetto. Le prese la mano e accennò un sorriso.

«No, amica mia. Non sono triste. Solamente... disillusa», guardò Agata e le sorrise.

«Io...», disse la cameriera reale, «non mi riferivo a voi, signora. Vi giuro che...».

«Non ti sto accusando, Agata!», la regina le accarezzò la guancia con dolcezza. «Tu non hai colpa se il re è così. Non è colpa tua se ha smesso di amarmi. E se desidera la mia morte».

«Signora!», si allarmarono tutte le dame, persino la stessa Violante, così giovane, appena arrivata al servizio della regina, che si mise la mano sulla bocca, terrorizzata.

«Basta, basta!», cercò di calmarle donna Eleonora. «Tranquillizzatevi e non prestate ascolto a quanto vi dico, ché non voglio scandali in casa mia. Forse sono solo mie fantasie...».

Il seguito del re don Giacomo I d'Aragona smise di alzare l'enorme nuvola di polvere che lo accompagnava non appena la compagnia arrivò davanti alle imponenti mura del monastero di San Benedetto. Il vento gelido, che giungeva dalle montagne pirenaiche, ripulì l'aria da quel polverone con la stessa rapidità di un servitore diligente. La carovana era immobile; solamente gli stendardi del regno d'Aragona, le bandiere reali e i vessilli dei reggimenti di don Giacomo continuavano ad agitarsi a causa della tempesta che precedeva il calar della notte. Il re volse lo sguardo verso il carro nel quale viaggiava sua moglie, la guardò e asserì con un cenno della testa.

«Siamo arrivati?», chiese la regina.

«Siamo arrivati», rispose lui.

«*Laus Deo*», mormorò lei facendosi il segno della croce.

Di fronte a loro si ergevano le mura del monastero di San Benedetto e, più in là, le altere montagne che mostravano il manto innevato della cordigliera pirenaica di Lleida. Il cielo era carico di mille grigi che annunciavano un temporale imminente; grigi ancora più scuri delle stesse pietre con le quali era stato costruito l'edificio che proteggeva il grande cenobio femminile di religiose cistercensi. Mancava poco al calar della notte, così il re ordinò al suo cappellano, don Teodoro, di precederli per annunciare alla badessa la visita reale.

«Non dimenticare di dire a donna Agnese di Osona di

preparare la stanza e la cena anche per donna Costanza di Gesù, che sarà in procinto di arrivare dal monastero di Tulebras. Viene per indagare sul sanguinario mistero di cui ci parlò nella sua lettera».

«Non lo dimenticherò, mio signore», il cappellano don Teodoro si licenziò con una riverenza.

«Avviati».

Mentre aspettava il ritorno del cappellano, il re don Giacomo diede disposizioni all'alfiere reale e ai suoi capitani affinché la truppa si stabilisse nella valle, montasse le tende e fosse disposta a rimanere accampata per tutto il tempo necessario a porre fine alla disgrazia che stava incombendo sul monastero, con la sua serie di violenze e morti inspiegabili. Solo lui, per via dei suoi privilegi reali, e la regina con le sue dame, per il fatto di essere donne, potevano alloggiare nel cenobio. Né il cappellano don Teodoro né nessun altro religioso, fosse egli sacerdote o vescovo, poteva oltrepassare quelle porte. Il papa stesso, se avesse desiderato farlo, avrebbe dovuto chiedere permesso alla badessa per pernottare tra quelle mura.

«Avvicinatevi, mia signora», disse don Giacomo alla regina. «Voi e io entreremo a piedi non appena torna il nostro cappellano. Disponete tutto perché le vostre dame ci seguano con ciò di cui avremo bisogno».

«Sarò pronta, mio signore», rispose donna Eleonora.

«Affrettatevi e non indugiate», insistette il re. «Il cielo è pronto a infrangersi in mille pezzi. È in arrivo un violento temporale».

I reggimenti si divisero e con movimenti ordinati, seguendo le regole di distribuzione e difesa degli accampamenti militari in tempi di guerra, cominciarono a insediarsi nell'estesa pianura situata di fronte al monastero. Prima di tutto, dovevano alzare la tenda del re, anche se non sarebbe stata utilizzata e, accanto, quella del *campeón* o alfiere reale, come primo cavaliere del regno, successivamente quella

dei nobili, cortigiani e dame, poi quelle dei capitani e degli altri cavalieri. Infine, quelle dei servitori e dei soldati, senza dimenticare una postazione per cavalli e cucine, accanto alla quale si sarebbero costruiti recinti per maiali, gallinacci, vitelli, vacche e buoi impiegati per i lavori di carico e per soddisfare i bisogni alimentari. Il re, nel frattempo, aspettò pazientemente il ritorno del suo anziano cappellano, guardando il cielo e sperando di aver tempo per ripararsi prima che iniziasse a piovere.

«È vero che sono cinque le religiose assassinate?», chiese la regina con voce incerta.

«Siete spaventata?», sorrise il re. «Voi non correte alcun pericolo, ve l'assicuro».

«Al vostro fianco so che non ho niente da temere, mio signore», disse lei forzando un sorriso. «Anche se cinque morti in così poco tempo...».

«Nella sua lettera la badessa mi ha informato di cinque omicidi, in effetti. Ma, da allora a oggi, me ne hanno comunicati altri due. È tutto molto strano».

«Sì, mio signore».

Il re rimase in silenzio per un momento, osservando la strada dalla quale sarebbe dovuto tornare il cappellano. E, per alcuni istanti, irrequieto per quell'attesa, pensò al senso della vita e della morte. Finché non tornò in sé e si rivolse alla regina.

«Suvvia, non vi allarmate per questo. Sono convinto che suor Costanza di Gesù, con la sua saggezza ed esperienza, troverà presto la risposta e faremo giustizia. Probabilmente è già arrivata».

«Dio lo voglia».

Poco dopo, don Teodoro, accompagnato dalla stessa badessa, si avvicinava a passo svelto lì dove li stavano aspettando. Donna Agnese li salutò affettuosamente baciando la mano del re e la guancia della regina, invitandoli a trovare riparo nel monastero quanto prima.

«Tra poco pioverà, mio signore», aggiunse.

«Sembra proprio di sì», don Giacomo alzò gli occhi al cielo, senza averne bisogno. «Andiamo allora».

Don Teodoro, con il viso contratto, vide i tre allontanarsi accompagnati dal seguito delle dame, rattristato per non poterli seguire all'interno dell'abbazia. Alloggiare in quella tenda fredda e umida si sarebbe rivelato un vero e proprio calvario per le sue vecchie ossa già abbastanza malridotte. Era entrato al servizio del re quando il sovrano aveva prestato giuramento nelle *Cortes Generales* nel 1214 e poi lo aveva seguito anche quando, raggiunta la maggiore età, il re era stato di nuovo incoronato nel mese di settembre del 1218 a Lleida, in presenza di tutti i nobili aragonesi e catalani. Da quel primo giuramento, erano passati già quindici anni di fedele ministero e inseparabile compagnia, e ora in quel freddo mese di marzo del 1229, vedersi obbligato ad alloggiare sotto una tenda, esposto alle intemperie della valle, non era proprio ciò che appagava le sue ambizioni. E, inoltre, gli sembrava ingiusto. Ma, "se è la volontà di Dio", disse tra sé don Teodoro per consolarsi, "così sia". E, malvolentieri, si girò dirigendosi verso l'accampamento, dove sperava che i suoi servitori avessero già alzato e rafforzato i teli della sua dimora, ripetendo più volte: «*Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictus*».

E continuò il suo cammino recitando il Gloria al Padre: «*Gloria Patri, et filio, et Spiritui Sancto. Sicut erat in principio, et nunc et semper, et in saecula saeculorum, amen*».

Quando il re don Giacomo varcò la soglia del monastero, accompagnato da sua moglie, dalla badessa e seguito dalle sei dame di compagnia della regina che trasportavano i bauli in cui si custodivano gli indumenti reali, ebbe la sensazione che nulla di tutto ciò sarebbe stato di suo gradimento. Dopo aver fatto tale considerazione e aver valutato le diverse possibilità, comprese che avrebbe dovuto trovare il modo di rendere il soggiorno tra quelle mura il più breve possibile. Spesso, si era visto costretto a passare una notte o due in un convento, ma quelle erano state situazioni sopportabili perché lungo il tragitto non c'era dimora più degna per le sue truppe in cerca del nemico. Ora, invece, alloggiare in uno di quei luoghi fino a quando non avesse verificato che cosa stesse realmente accadendo lì dentro, trovare il colpevole o i colpevoli di quei fatti indegni, lo riteneva una dura penitenza che sentiva di non meritare. Ripararsi da un temporale imminente era ragionevole, ma fare di quel monastero qualcosa di simile alla sua casa era molto lontano dai suoi desideri.

Donna Agnese aveva disposto tutto con estrema cura per far sì che le stanze dei reali si rivelassero più accoglienti possibile. Lungo la strada, mentre salivano i gradini che conducevano all'interno del convento, cercò di compiacere il suo illustre visitatore.

«Troverete le vostre stanze umili, ma riscaldate, mio signore».

«Grazie, donna Agnese», sorrise donna Eleonora.

«E la cena sarà servita nella sala attigua, non appena lo desideriate. Stanno preparando piccioni, brodi, frutta, formaggio, vino e dolci. Desiderate altro?»

«Va benissimo così», rispose il re. «Mi piacciono i pasti frugali».

«Io mangerò qualcosa nella mia cella, badessa», disse la regina. «Sono stanca per il viaggio e desidero riposare».

«Questo lo vedremo», intervenne il re, lanciandole uno sguardo intimidatorio.

«Sempre a vostra disposizione», la badessa cercò di non interferire e aggiunse: «Piuttosto, sappiate che questa mattina è arrivata suor Costanza di Gesù e...».

«Ah», il re si interessò alla notizia. «Allora avvertitela che desidero vederla il prima possibile. Inoltre, vorrei che mi facesse compagnia durante la cena. Sono davvero curioso di sapere come intende portare avanti l'indagine».

«Certamente. Glielo farò sapere, signore».

Il monastero di San Benedetto era l'abbazia benedettina femminile più importante di quella regione situata nei territori del regno d'Aragona, a due passi dalle montagne che la separavano dalla terra dei Franchi. In origine, era stato costruito a titolo di rifugio spirituale per eremiti, uomini e donne, cenobiti che, con il passare del tempo, avevano deciso di servire Dio abbracciando la vita monastica. Formavano due comunità distinte a seconda del sesso e osservavano, da qui il suo nome, la regola di San Benedetto.

Tutti obbedivano al suo fondatore, un vecchio nobile catalano chiamato Ilario di Cabdella. Il suo bacolo pastorale fu rispettato apparentemente da tutti come se si trattasse di un sant'uomo, anche se dopo la sua morte si scoprì che contava innumerevoli figli bastardi e tale fatto gli fece perdere gran parte della buona fama che aveva tra i suoi seguaci. Alcuni però si rifiutarono di credere a quella storia, mentre altri lo discolparono asserendo che mettere al mondo figli per il servizio di Dio Nostro Signore non fosse un

atto ignobile, quanto piuttosto un'ulteriore dimostrazione della sua generosità e della sua santità. Un atteggiamento che non fu mai condiviso da tutti i cenobiti e, ovviamente, non fu nemmeno gradito alle novizie che erano state costrette a soccombere ai capricci dell'abate e che poi, successivamente, vennero ripudiate o, nel migliore dei casi, abbandonate alla loro sorte.

Per quel motivo, sommando le continue controversie sulla sua vita allo scontento di molte donne, dopo la morte del suo fondatore, che coincise con il giorno di Natale del 1200, gli uomini decisero di abbandonare il monastero per entrare in un nuovo cenobio, Bonrepòs, completamente maschile e situato nella non lontana città di Morera del Montsant. Lì si unirono ad altri religiosi che, a loro volta, avevano abbandonato il monastero misto di Santa Maria de Vallbona per ragioni simili. Così, il monastero di San Benedetto, come poi quello di Santa Maria, si trasformò nel primo cenobio femminile guidato da una badessa.

Il re stava ricordando quei fatti mentre attraversava il chiostro per raggiungere la cella che gli avevano preparato in un'ala disabitata del monastero, affinché la sua presenza non alterasse in nessun modo la tranquilla vita delle monache, anche se in quei giorni non era esattamente *tranquillità* il termine più appropriato per definire il trambusto generale e il timore che provavano le abitanti del sacro recinto.

«Non vi disturberà tutto questo isolamento nel quale vi ho costretto, mio signore?», chiese donna Agnese a don Giacomo, mostrandogli l'interno della stanza.

«In alcun modo, signora», rispose il re. «Dio sempre ci accompagna e mai ci lascia soli. Fate solo sapere alla regina che una delle sue dame deve portarmi il cambio e deve essere la mia cameriera per tutto il periodo che trascorreremo qui».

«Una dama in particolare, signore?», la badessa inclinò la testa e si guardò i sandali mentre aspettava una risposta.

«No. È lo stesso», rispose il re, togliendosi la spada e de-

positandola sulla cassapanca situata ai piedi del letto che gli avevano riservato. «Quella che lei desidera, la dama che le è meno utile».

«Le riferirò immediatamente la vostra richiesta».

Donna Agnese si apprestò a uscire dalla stanza, ma un fulmine e il tuono che lo seguì la fecero arrestare di colpo, come se una voce l'avesse chiamata.

«*Laus Deo!* Sembra proprio che ci siamo riparati giusto in tempo!», esclamò dopo aver sospirato ed essersi ripresa dallo spavento, incrociando le mani al petto. «Darò l'ordine che venga servita la cena tra qualche minuto, signore».

«Mi si informi quando sarà tutto pronto».

Bisognava riconoscere il vigore di quelle donne e il re lo fece, pensando che per vivere sole e isolate in quel modo doveva essere tanta la loro forza spirituale. Chissà qual era la vera ragione che le aveva condotte fin lì: il nubilato, il peccato, la colpa, una decisione paterna, una delusione amorosa...

Era pur vero che la vita contemplativa poteva risultare conveniente in alcuni casi e, sebbene riconoscesse la difficoltà e la meticolosità di alcuni loro lavori come il copiare o l'ornare codici, per quanto semplici potessero apparire agli occhi di un guerriero, ritenne opportuno di dover fingere interesse davanti alla badessa, apprezzando la loro devozione e dedizione.

Don Giacomo decise che, se ci fosse stato tempo – e supposesse che ce ne sarebbe stato – avrebbe chiesto a donna Agnese di mostrargli la messa in opera di quei lavori di copiatura e di miniatura di cui tanto aveva sentito parlare.

Pensava a quello mentre si allentava le scarpe e si liberava della gorgiera, del pettorale, della scarsella, della corazza, delle contospalline, delle cubitiere, dei bracciali, delle manopole, dei guanti di ferro, delle ginocchiere e di altri pezzi dell'armatura, quando una voce femminile gli parlò dall'uscio della porta.

«Mi manda la regina a vostro servizio, signore».

Don Giacomo la guardò, strinse gli occhi per distinguerla bene nella penombra e rimase sorpreso. La figura ritagliata dai chiaroscuri del tramonto, in controluce, con il viso appena illuminato dai candelabri della stanza, lo sguardo sommerso e il vestito bianco sembrava un'apparizione angelica.

«Chi sei?», le chiese senza riconoscerla.

«Violante, mio signore».

«Ah, Violante. Sì... mi sembra che la regina mi abbia parlato di te. Entra».

Violante d'Ungheria era, in effetti, l'ultima dama arrivata al servizio di donna Eleonora. Il re l'aveva notata appena, sempre così ritrosa e discreta, ma nel vederla ora gli sembrò la più bella tra tutte quelle che sgambettavano dietro i capricci di sua moglie. Forse per giovinezza e inesperienza era la meno utile al servizio della regina, ma ora si rendeva conto che, senza dubbio, era la più bella. Il fatto che donna Eleonora l'avesse designata al suo servizio, mostrava il suo desiderio di compiacergli, o forse era solo un modo per allontanare da lei la serva più maldestra della sua intima corte; ma probabilmente si trattava anche di una trappola per verificare la lealtà di suo marito. In ogni caso, qualunque fosse la causa della sua decisione, a don Giacomo sembrava eccellente la scelta e non poté trattenere un sorriso.

«Mentre sistemi i miei bagagli, parlami di te, Violante», ordinò con fermezza. Poi, rendendosi conto dell'imperativo della sua richiesta, placò il tono della voce: «Dal momento che trascorreremo molto tempo insieme, comprendi che è naturale che voglia conoscerti».

«Non c'è molto da dire, mio signore», rispose senza avere il coraggio di guardarlo.

«Potresti almeno dirmi di dove sei...».

«Sono figlia del re d'Ungheria, signore», la ragazza iniziò a piegare e a sistemare alcuni capi del vestiario reale negli scaffali dell'armadio.

«Sei figlia del re don Andrea II? Per tutti i santi! Un caro e

leale amico, davvero!», esclamò don Giacomo, entusiasmato dalla rivelazione. «Quello che non capisco è... ecco, essendo una così nobile principessa, perché sei venuta al servizio di donna Eleonora?»

«Il re, mio padre, ha voluto che facessi questa esperienza, mio signore», per la tranquillità con cui lo disse non sembrava le dispiacesse l'incarico. E precisò: «Lui dice che per arrivare a essere una buona regina bisogna prima essere una buona dama e conoscere tutti i segreti di una grande corte come la vostra».

«Il vecchio e astuto don Andrea! Parole sagge, senza dubbio», affermò don Giacomo, sorridendo. «E puoi dirmi da quanto tempo sei al servizio della regina?»

«Appena quattro settimane, signore».

«Quattro settimane», ripeté il re. «Bene, faremo in modo che il tuo regale padre non rimanga scontento né del nostro comportamento, né della tua educazione. Hai ancora molto da imparare e me ne occuperò io stesso. Dunque, quando avrai finito di ordinare i miei bagagli, sistema i tuoi nella cella più prossima alla mia. Voglio averti il più vicino possibile, di giorno e di notte».

«Come desiderate, signore...».

«Ah, e un'altra cosa: mentre rimani al mio fianco non voglio che porti alcun copricapo. Non mi piacciono. Toglitelo e mostra sempre la tua chioma al vento».

«Il mio copricapo, signore?». La ragazza si sentì nuda e offesa. Si protesse il copricapo con le mani, così come l'ampia cinta che copriva le orecchie e si legava sotto il mento.

«Sì. La cosa più bella di una donna non è la sua virtù, ma i suoi capelli. Non lo sapevi? Perché suppongo che sfoggi una bellissima capigliatura, non è vero?»

«Io, signore...».

«Bene, è tutto. E ora ordina che servano la cena».

Di lì a poco, tutto fu disposto nella sala principale dell'ala nord. La regina, ostinata, si scusò di nuovo di non potervi prendere parte, ripetendo che era stanca, che non aveva appetito e che avrebbe preferito un brodo nella sua stanza e nient'altro. La badessa, invece, onorò il suo ruolo di padrona di casa e condusse nel salone Costanza di Gesù, la monaca che doveva occuparsi del caso, appena arrivata dalla Navarra. La donna aveva cenato da poco, ma desiderava incontrare immediatamente il re, così accettò l'invito di don Giacomo. La giovane Violante d'Ungheria rimase in piedi durante tutto il banchetto, dietro al suo signore e attenta alle sue necessità, mentre la badessa, dopo aver provveduto alle presentazioni d'obbligo ed essere rimasta seduta il tempo che considerò necessario ad attenersi all'etichetta, chiese al re il permesso di ritirarsi nella propria cella e pregare per la pronta risoluzione del dramma.

«Buona notte, badessa», don Giacomo le diede il permesso. «Riposate. Ma prima augurate alla regina che riposi bene anche lei stanotte. E aggiungete che oggi ho piacere a cenare senza di lei perché Costanza occuperà il suo posto, e sono convinto che sarà di piacevole compagnia».

«Certamente, mio signore», rispose la badessa con tutta la solennità possibile, senza dare a vedere che non era disposta a trasmettere un simile messaggio.

Costanza di Gesù risultò essere, in effetti – e dal primo momento – una donna piacevolissima. Di una certa età, grossa e agile, dallo sguardo vivo, non gesticolava molto

quando parlava, ma le sue dita grassocce non conoscevano riposo; ora tamburellava sul tavolo, ora si toccava il naso, le orecchie o il collo, per grattare punti della pelle che comunque non le prudevano. Poteva essere un tic o un modo per concentrarsi o per formulare i suoi discorsi; di fatto le sue dita inquiete componevano una sinfonia di parole senza suono, che integravano alla perfezione le sue spiegazioni, fino al punto di risultare amene, chiarificatrici e aperte a molte possibilità.

Al re sembrò una donna di cui fidarsi. Le voci sulla sua sagacia e intelligenza la precedevano, si tessevano lodi sulla sua astuzia e lucidità di giudizio, sulla sua capacità deduttiva e sulle sue argomentazioni logiche. E alle fine della serata era del tutto soddisfatto dell'incontro. Due ore di piacevole conversazione dalla quale don Giacomo trasse due conclusioni: Costanza avrebbe risolto senza dubbio il mistero delle sette morti recenti e il processo non sarebbe stato breve. Per questo motivo la permanenza nel monastero si sarebbe dilungata più di quanto avrebbe desiderato.

«Come vanno le cose nel monastero di Santa Maria della Carità, lì a Tulebras?», volle sapere il re quando la badessa li lasciò soli. «Avete gravi problemi nelle terre di Navarra?»

«Nient'affatto, signore», rispose Costanza. «Piuttosto direi che la monotonia si è alleata con la routine per gridare alla noia. Dio mi perdoni, ma in Navarra è tutto così tranquillo e la nostra casa monacale è come una sonnolenta preghiera perpetua. Credo che la nostra anima trascorra la vita dormendo e, come disse Nostro Signore Gesù Cristo, bisogna rimanere svegli perché non si sa mai a che ora né in che forma si presenterà il Diavolo».

«Questo ha detto Gesù Cristo?». Quella citazione evangelica colpì il re.

«Forse no», sorrise la monaca. «Ma riconoscete che, espressa in un buon latino, la citazione avrebbe fatto fortuna».

«Sì, comprendo», il re accennò anch'egli un sorriso. «Dunque siete stanca di dormire e vi sentite lusingata dalla missione che vi è stata assegnata».

«Dio mi perdoni di nuovo, ma vi assicuro che uscire dal convento per qualche tempo mi farà sicuramente bene...».

Il buon umore della religiosa di Tulebras rendeva molto più facile la conversazione. E, inoltre, serviva affinché la narrazione dei fatti non risultasse confusa.

«Raccontatemi, dunque, cos'è tutto questo pasticcio. Si parla di sette cristiane assassinate e di altri atti indegni... violenze, attacchi alla morale, atti impuri...».

«Otto, oramai. Proprio ieri è spuntata, morta nella sua cella, un'altra religiosa. Questa mattina, mentre arrivavo, è stata la prima cosa che mi hanno detto. Ancor prima di annunciarmi la vostra visita».

«E si sa la causa della sua morte?», si interessò don Giacomo. «Avete potuto vedere il cadavere?»

«La causa no. Ma, sì, ho potuto vederla coperta dal sudario alcuni istanti prima della sepoltura nel cimitero di questo cenobio. Non mi hanno permesso di scoprirla per vederne il volto e né la badessa né le religiose alle quali ho chiesto spiegazioni hanno voluto darmene alcuna su come è morta. Non mi hanno nemmeno autorizzato a ritirare il sudario dal suo corpo per esaminarlo con cura. Credo che in questo caso un ordine del re mi permetterebbe di realizzare un'analisi completa».

«Ora? Parlate di riesumarla per caso?»

«E perché no? Il suo corpo sarà ancora in buono stato, quasi intatto, e non credo che possa definirsi profanazione realizzare un esame più attento che aiuti a evitare nuove morti».

«Se credete sia così... contate sul mio aiuto. Devo disturbare ora la badessa?»

«Be'», sorrise Costanza, «il caso vuole che stanotte non senta una grande disposizione a intrattenere il mio animo

giocherellando con un cadavere. Quindi fateglielo sapere durante il mattutino...».

«Mattutino?»

«Suppongo che in questo periodo si preghi alle quattro del mattino. Nel mio monastero si fa così, non credo che qui la diligenza sia minore».

«Se è un'abitudine generale...».

«Una cattiva abitudine, in ogni caso», la donna tamburellò sul tavolo agitandosi sulla sedia. «Ma cosa costa, Santo Dio, cambiare le norme e pregare un po' più tardi, per esempio all'alba, dico io! Credo che a queste ore inopportune svegliamo persino Dio con i nostri cantici stonati e lamenti. Che mancanza di considerazione...».

«Continuate così Costanza e presto sarete scomunicata. Io stesso mi occuperò di farlo!».

«Ma non lo faccio con cattive intenzioni, signore!», la monaca sorrise e si portò alle labbra una coppa di acqua. «A proposito, voi vi svegliate a quell'ora così intempestiva?»

«No, certo», rispose don Giacomo con la bocca piena.

«Lo vedete? E nessuno oserebbe accusarvi di non essere un buon cristiano. Un uomo esemplare, ve lo assicuro!».

«Se lo dite voi...».

Il re si rivolse a Violante e la dama gli avvicinò un catino di acqua affinché si lavasse le dita unte per aver mangiato i piccioni. Poi si asciugò le mani con un panno che la ragazza teneva sull'avambraccio e quindi prese un pezzo di formaggio che ricoprì con del miele. La cena si stava rivelando gradevole, le portate erano abbondanti e ben cucinate e rimanevano sul tavolo ancora due vassoi, che contenevano l'uno pere e l'altro dolci. La brocca di vino, già dimezzata, non sarebbe arrivata al giorno dopo.

«Mi piace questo monastero, Costanza. E a voi come sembra?»

«Promettente», sorrise di nuovo.

Forse la monaca aveva ragione, ma al re non sembrava così promettente. Per quel che sapeva, le religiose che lo abitavano avevano trasformato il cenobio di San Benedetto in un tempio dedicato alla vita contemplativa, anche se, non accontentandosi della limitazione all'ascesi, alla preghiera e agli insegnamenti della liturgia, la badessa Agnese di Osona aveva concentrato tutti i suoi sforzi sull'obiettivo di trasformarlo anche in un luogo di lavoro, senza tralasciare, naturalmente, il servizio divino per cui era stato fondato.

Tutto cominciò nell'anno del Signore 1163, quando l'edificio venne costruito su alcuni terreni ceduti dal conte di Barcellona, Raimondo Berengario IV, attraendo immediatamente diverse dame provenienti dalla nobiltà aragonese e catalana. Il lavoro del suo fondatore, l'abate don Ilario di Cabdella, e l'impegno della badessa donna Agnese, furono talmente evidenti che l'appena nominato papa Onorio III concesse al monastero l'esenzione dalle decime nell'anno 1216. In questo modo il pontefice assicurò la protezione dei beni della comunità, con una bolla che sanciva la sua condizione di clausura e proclamava la sua indipendenza rispetto al potere dei re e dello stesso papato. Quasi come un regno indipendente. E con quei privilegi ricevette così tante proprietà in eredità e in donazione dai fedeli cristiani che, con gli anni, arrivò a dominare tutta la contea. Ottenne perfino una propria personalità giuridica, tutto questo sotto il mandato della badessa donna Agnese, che comprò dallo stesso re don Giacomo, conte di Barcellona, la giurisdizione civile e penale di tutti i possedimenti del monastero per quattordicimila monete; trasformandolo così, di fatto, nel centro spirituale e politico di tutte le città e le terre che costituivano la contea.

Con così tanto potere, la badessa decise che non bastava la consacrazione alla preghiera delle sue religiose, ma che era giusto far svolgere loro alcuni lavori che allargassero la

fama del monastero e incrementassero così la sua influenza e le sue proprietà e, naturalmente, il suo patrimonio pecuniario personale. Per questo motivo abilitò alcune sale del secondo piano dell'ala nord a scuola monacale nella quale le monache con più esperienza si incaricavano di insegnare alle nuove arrivate pratiche di calligrafia e miniatura, iniziazione alla musica e, per chi lo desiderasse, lezioni di grammatica.

Il suo scriptorium, in questo modo, si era guadagnato la fama in tutto il regno d'Aragona per i suoi splendidi lavori di trascrizione di testi sacri, opere greche e alcuni florilegi arabi e libri latini molto richiesti dai nobili, anche se non potevano contare sul *nihil obstat* del papato. E qualche altra opera minore della letteratura popolare. Così, nel momento in cui don Giacomo mise piede nel monastero, facevano parte della comunità centoquattordici religiose che appartenevano a lignaggi della nobiltà aragonese, provenzale e catalana, tra le quali si trovavano discendenti dei Cabrera, degli Ahones, dei Montcada, dei Boixadors, dei Molina e dei Queralt.

«Promettente dite?», ripeté il re dopo aver osservato alcuni minuti di silenzio, assorto. «A cosa vi riferite?»

«Al fatto che un po' d'azione non dispiace a un'annojata monaca di montagna».

Don Giacomo annuì e chiese: «Cosa sapete fino ad ora?»

«Poche cose», si lamentò la donna.

Costanza cominciò a grattarsi con l'unghia del dito indice il naso, il lobo dell'orecchio destro, poi poco dopo l'orecchio sinistro. E poi cominciò daccapo. Mentre lo faceva, il re mandava giù brevi sorsi dalla sua coppa di vino e la giovane Violante, in piedi, lottava con il peso delle sue palpebre perché era sul punto di crollare dal sonno.

La monaca cominciò a enumerare le morti, le otto verificatesi negli ultimi cinque mesi e gli altri tre stupri di cui si aveva notizia, anche se, aggiunse con gesto severo

e sicurezza schiacciante, era possibile che se ne fossero verificati di più e che le vittime, per vergogna, per paura o per pietà, non avevano avuto il coraggio di denunciare la violenza.

Durante l'inchiesta, da quando era stata incaricata dal re per far luce sulla vicenda, era venuta a sapere che tutte le morti, tranne una, si erano verificate senza causa apparente, cosa che faceva pensare all'avvelenamento o allo strangolamento come *modus operandi*. Almeno era l'impressione di donna Agnese di Osona, anche se non ne era del tutto sicura perché in molti casi sui corpi delle vittime non si erano trovate né tracce di lividi né di lotta.

Solo in un caso fu evidente la causa del decesso: la donna era stata trovata con un coltello piantato nel petto, un colpo così profondo che le aveva trafitto il cuore. Il coltello, d'altra parte, era uno dei tanti che si trovavano nelle cucine del monastero, perciò chiunque avrebbe potuto impossessarsene, prenderlo per una notte e commettere, con la sua lama affilata, il brutale omicidio.

«E questo è tutto quello che vi ha raccontato la badesa?»», chiese don Giacomo.

«A forza di insistere e insistere. Veramente la mia prima impressione è che non voglia che si agitino troppo le acque».

«Credete?»

«Più che un'impressione, è una certezza», affermò la monaca. «Donna Agnese è arrivata a dirmi che tutta questa situazione poteva pregiudicare la reputazione del monastero, che mi avrebbe offerto ogni tipo di aiuto per completare la mia missione ma che desiderava che io agissi nel modo più discreto possibile. E che non spaventassi i membri della comunità. Una fuga delle novizie catalane alle loro case avrebbe impoverito considerevolmente il patrimonio dell'abbazia».

«Capisco», annuì il re.

«Ma dovrò indagare a fondo, mio signore. E, come sapete, la verità suole essere abbastanza scandalosa».

«Capisco anche questo», annuì di nuovo don Giacomo, questa volta chiudendo gli occhi.

«Un'altra cosa: la badessa mi ha raccontato una cosa difficile da credere».

«Sarebbe?»

«Che le suore furono violentate prima di essere assassinate, una cosa che credo sia impossibile...».

«Cosa volete dire?»

«Ecco, perdonate mio signore, ma a nessun uomo è permesso entrare in questo luogo».

«Be', se lo dice la badessa, bisognerà accertarlo», don Giacomo bevve ancora dalla sua coppa. «E scoprirlo. Insomma, Costanza, vi affido questo incarico. Ma tutto ciò... be', tutto questo mi fa pensare che forse l'entrata non sia così proibita e che un qualche topolino giocherellone abbia il lasciapassare all'interno del convento».

«È la prima cosa a cui ho pensato».

«Va bene», concluse il re. «Ora credo che sia arrivata l'ora di andare a dormire. Domani comincerete le vostre indagini e non mi dimenticherò di dare ordine a donna Agnese che vi sia dato ogni aiuto, compresa la riesumazione dei cadaveri che vi servono».

«Vi ringrazio molto, signore».

«Buona notte. Ora riposate».

«Buona notte», Costanza si congedò con una riverenza.

Il re abbandonò il tavolo e la stanza seguito da Violante, che barcollava mezzo addormentata.